

Aggressioni in Sudafrica 13mila immigrati fuggono dalle ronde xenofobe

L'opposizione reclama dal presidente l'utilizzo dell'esercito nella guerra fra poveri

di Toni Fontana

UNA GUERRA tra poveri. Efreem Tresoldi, missionario comboniano da lungo tempo in Sudafrica e per molti anni punto di riferimento per la popolazione di Soweto, per mesi ha lanciato allarmi e messo in guardia le autorità. Nessuno lo ha ascoltato ed ora

il religioso italiano è tra i tanti che cercano di arginare la violenza. Le autorità hanno ammesso ieri che la situazione sta sfuggendo di mano. Il presidente Thabo Mbeki, successore di Mandela, ha rivolto un drammatico appello alla calma alla popolazione. Ma le spedizioni punitive proseguono. Gli arresti sono ormai più di 300, le vittime delle violenze xenofobe contro gli immigrati dall'Africa Australe sono almeno 23; ma si tratta di un bilancio parziale e incompleto. Qualcuno, come il vescovo metodista Paul Veryn, avanza l'ipotesi che la caccia allo straniero sia «orchestrata» da gruppi che hanno interesse a tenere alta la tensione. L'opposizione, per bocca di Jack Bloom, capo di Alleanza democratica sollecita il presidente a mettere in campo l'esercito e a mobilitare i circa 1000 soldati acuartierati in due caserme di Johannesburg. Ma Mbeki per ora non compie questo passo nel timore di dover ordinare ai militari di sparare sulla folla. Il ministro per la Sicurezza del governo di Pretoria, Charles Nqakula ha comunque detto che la polizia «userà il pugno duro» e contro le squadre di giustizieri che bastonano e uccidono gli immigrati stranieri sono già scesi in campo reparti speciali delle forze della sicurezza. La caccia allo straniero si sta però estendendo anche ad altre città del Sudafrica, ma l'epicentro resta la sterminata periferia orientale di Johannesburg, capitale economica del paese, e la regione di Ekurhuleni che circonda la città. Inurbamento caotico, disoccupazione (al 30% nel paese) e arrivo di molti fuggiaschi dal vicino Zimbabwe, hanno innescato l'ondata di violenze. Le aggressioni hanno costretto migliaia di immigrati dello Zimbabwe, della Somalia, dal Mo-



Un immigrato picchiato a Johannesburg. Foto di Jerome Delay/AP

zambico e di altri paesi dell'Africa Australe e del Corno a cercare rifugio negli uffici della polizia e nelle chiese che sono diventati grandi dormitori dove scarseggiano cibo ed acqua. Un rappresentante dell'agenzia dell'Onu per le migrazioni, Jean-Philippe Chauzy, ha detto ieri che «almeno 13mila persone sono state co-

strette ad abbandonare le loro abitazioni e a cercare protezione nelle chiese e nei centri parrocchiali. Gran parte di loro non ha potuto portare nulla con sé». Solo oggi le organizzazioni umanitarie inizieranno a distribuire aiuti, vestiti e medicinali. Non è facile per le organizzazioni umanitarie raggiungere i luoghi di raccolta dei fuggiaschi e nessuno sa esattamente quante sono le persone minacciate dalle violenze. L'Oim ritiene che in Sudafrica vivano tra i 2 e i 5 milioni di immigrati dall'Africa Australe. Molti, ma non la maggioranza, sono in fuga dal vicino Zimbabwe dove instabilità, carestie e violenze hanno indotto molti a scegliere la via della fuga. Ancora prima della fine dell'apartheid il Sudafrica, il paese più ricco e sviluppato del continente, è diventato la terra di immigrazione per milioni di africani affamati e privi di speranze nei loro paesi. Nel suo appello, diffuso nei principali quotidiani, il presidente Mbeki non ha mancato di ricordare che «il Sudafrica non è non sarà mai un'isola separata dal resto del continente». «Coloro che giungono dagli altri paesi dell'Africa sono esseri umani che come noi meritano di essere trattati con rispetto e dignità».



BERLINO

Rogo alla Filarmonica In sala anche Abbado

Un ampio incendio si è sviluppato ieri nella sede della Filarmonica di Berlino. L'edificio, dove si era appena concluso il concerto pomeridiano del martedì, è stato immediatamente evacuato e non ci sono stati feriti. Anche il maestro Claudio Abbado è stato costretto ad uscire all'esterno, insieme a musicisti e spettatori.

Le fiamme sono divampate intorno alle 14, poco prima dell'inizio delle prove di un concerto con un coro di 400 bambini e oltre 300 musicisti. Probabile causa del rogo, i lavori di saldatura per la manutenzione del tetto dell'edificio. Per domare le fiamme sono intervenuti 170 vigili del fuoco. La maggior parte degli instrumen-

ti musicali di pregio è stata messa al sicuro, ma il portavoce dei Philharmoniker Riegelbauesale ha espresso il timore che l'acqua degli idranti possa causare notevoli danni e spera che rimanga intatta almeno la sala centrale. I concerti dell'ex direttore dei Berliner, Claudio Abbado, in programma per il prossimo fine settimana a Berlino saranno costretti a traslocare in altra sede. Anche le altre attività dei Berliner Philharmoniker per i prossimi giorni si svolgeranno in sale provvisorie. In questo fine settimana era prevista anche la presenza a Berlino del pianista Maurizio Pollini.

IL RITRATTO

GIANCESARE FLESCA

Mbeki che ama le stanze del potere

Thabo Mbeki, presidente del Sudafrica dal 1999, quando successe a Nelson Mandela, viene descritto come un animale a sangue freddo. E così dev'essere, se di fronte alla violenza xenofoba scoppiata nel suo paese, si è limitato a condannare le aggressioni nelle township come «vergognose e criminali», nominando poi una «commissione di studio» sul problema dell'immigrazione clandestina. Altro che commissioni di studio! I dati della realtà dovrebbero essere ben chiari a Mbeki, chiamato adesso alla prova più dura da statista. Anche perché il suo atteggiamento morbido nei confronti del tiranno Mugabe dello Zimbabwe, ha permesso a costui di scatenare una campagna di paura e di fame pur di non mollare il potere: con il risultato di mettere in fuga

verso il Sudafrica centinaia di migliaia di persone alla ricerca di cibo e di salvezza fisica. I più poveri dei poveri arrivano non solo dalla ex Rhodesia, ma da stati praticamente dominati da Pretoria, come il Lesotho e il Botswana. Il segretario dell'African National Congress Jacob Zuma, che nel 2009 dovrebbe salire al vertice dello Stato, ha polemizzato con Mbeki, come spesso accade, ricordandogli che i clandestini vengono da Paesi che hanno sostenuto i capi del partito durante la lunga guerra contro l'apartheid. Il guaio con Mbeki è che quella guerra lui l'ha combattuta sempre dall'estero, sia pure con un ruolo politico rilevante. Tornando in

Sudafrica con la fine dell'apartheid dopo trent'anni di assenza, gli risulta difficile dialogare con la sua gente. Alle manifestazioni politiche nelle piazze, preferisce il discorso nelle stanze del potere dove mostra un piglio quasi autoritario: questo spiega perché le violenze dei giorni scorsi, nell'aria da mesi e mesi, l'abbiano colto di sorpresa. E senza ricordare suo fratello Jama, assassinato nel 1982 da agenti del Lesotho mentre tentava di fuggire dal Sudafrica. Di etnia xhosa (cioè della provincia a nord est di Città del capo) Mbeki è nato nel '1942. Cresciuto a pane e rivoluzione da un padre dirigente comunista, che in casa teneva solo il ritratto di



Marx e quello di Gandhi, a 14 anni era già militante dell'Anc. Trasferendosi a Johannesburg entrò nel clan di un eroe di quei tempi, Walter Sisulu. Dopo l'arresto

di Sisulu, di Nelson Mandela e di suo padre Govan, fuggì all'estero, facendo carriera nella struttura clandestina dell'Anc dove veniva considerato una creatura di Oliver Tambo, altro eroe nero. Nel 1984 era capo del dipartimento di informazione del partito, e nel 1989 di quello internazionale. In questa veste partecipò ai negoziati con il governo sudafricano che rappresentarono il primo passo verso la libertà. Libertà che lui aveva assaporato vivendo per la maggior parte del tempo in Gran Bretagna, dove ottenne un master in economia dall'Università del Sussex. Durante l'esilio non gli mancò neppure l'addestramento militare in Urss, che i capi comunisti dell'epoca fornivano senza economia. E gli capitò pure di vivere qualche tempo nello Zambia, nello Swaziland e

nella Nigeria. Divenne segretario dell'Anc nel '93, presidente nel 1997, fu eletto capo dello Stato una prima volta nel 1999 e una seconda nell'aprile del 2004. L'aspetto più sorprendente e più discusso del suo governo riguarda l'Aids. A suo parere la malattia non dipende da un'aggressione retrovirale e non c'è nessun collegamento fra l'Hiv e l'Aids. Il mondo scientifico lo criticò duramente quando sposò le concezioni di Peter Duesberg, un ricercatore assai contestato. Il temporale scoppiò poi quando il suo ministro della Sanità invitò i malati ad abbandonare le terapie ortodosse in favore di rimedi tradizionali di efficacia non provata. Si può dire dunque che il successore di Mandela ha contribuito a rendere il Sudafrica il Paese del mondo più ammorbatto dalla peste del 2000.

MEDIO ORIENTE Il ministro degli Esteri Kouchner ha confermato i contatti con il movimento integralista palestinese. Il titolare della Farnesina contrario all'apertura difesa da D'Alema

Se anche la Francia imbocca la strada del dialogo con Hamas

di Umberto De Giovannangeli / Segue dalla prima

«È incontestabile - dichiara - che Hamas non ha mai ripudiato il terrorismo come strumento di lotta... Prodi ha il dovere di dire con chiarezza se le affermazioni di D'Alema sono condivise e sono la linea di governo...». Chissà se oggi le stesse bordate verranno indirizzate al responsabile della diplomazia di un Paese, la Francia, il cui presidente non è certo da annoverare nel campo del centrosinistra europeo: Nicolas Sarkozy. E chissà se gli stessi toni scandalizzati, le stesse accuse al vetriolo, la stessa esibita indignazione che ha accompagnato in Italia le riflessio-

ni di D'Alema, verranno oggi scagliati all'indirizzo del ministro degli Esteri francese, Bernard Kouchner, capo della diplomazia di un governo di centrodestra. La notizia è che la Francia si avvicina a Hamas, Israele pure - ma senza dirlo pubblicamente - e lo stesso dicasi per diversi Paesi europei che cominciano a ritenere più utile alla pace l'avvio di «contatti» con il movimento islamico palestinese. «Non si tratta di rapporti, ma di contatti privati», puntualizza Kouchner. Ma i contatti sono bene avviati e, conferma il responsabile del Quai d'Orsay, «non siamo gli unici ad averli».

La posizione francese non è esattamente in linea con quella ufficiale dell'Unione Europea, che ha inserito Hamas nella lista delle organizzazioni terroristiche, e ha finora escluso l'eventualità di un dialogo diretto. Era stato Massimo D'Alema, da ministro degli Esteri, a dire in pubblico ciò

Condivisa anche la necessità di coinvolgere Hezbollah nella stabilizzazione del Libano

che molti in privato pensano, e cioè una linea diversa dall'intransigenza pura. Tra questi non c'è Franco Frattini, suo successore alla Farnesina, che ha già annunciato come il nuovo governo italiano sia contrario a qualsiasi dialogo. Una linea dell'intransigenza che non avvicina Roma a Parigi. Spiega ancora Kouchner: «Dobbiamo essere in grado di parlare (anche con Hamas) se vogliamo giocare un ruolo, se vogliamo che ai nostri inviati sia permesso di entrare a Gaza». Così pensa e agisce una diplomazia che vuole incidere sui fatti e orientare le dinamiche mediorientali. Né più né meno di quanto aveva cercato di fare, con indubbi risul-

tati (vedi il Libano), l'azione diplomatica italiana del precedente governo. «È sbagliato regalare ad Al Qaeda movimenti come Hamas ed Hezbollah, ed è nell'interesse della comunità internazionale evitare di spingere questi movimenti nelle braccia dell'organizzazione terroristica di Osama Bin Laden...». In questo approccio, condiviso nell'agire concreto anche dal governo di centrodestra francese, c'è un retrotterra analitico capace di cogliere la sostanziale differenza tra movimenti islamici nazionali dal forte radicamento sociale, come sono Hamas e Hezbollah, dalla galassia dei gruppi jihadisti. Sul Partito di Dio sciita, Frattini

ha un ripensamento, annotando che «anche gli Stati Uniti si rendono conto, per consolidare la stabilità libanese e per eleggere un presidente, è evidente che ci vogliono tutte le fazioni in contrasto, compreso il partito politico di Hezbollah, che ha membri in Parlamento...». Affermazione

Anche altri Paesi europei cominciano a ritenere utile alla pace l'avvio di contatti con Hamas

importante che ricorca la seguente: «Hezbollah è un partito politico, con membri in Parlamento e ministri e, è vero, anche con missili katyusha... È un paradosso ma questa è la realtà, una realtà con molte contraddizioni. Il nostro obiettivo è il disarmo delle milizie e quello di obbligare Hezbollah a diventare una entità unicamente politica, affinché il Libano sia una democrazia normale...». Così D'Alema in una intervista (7 settembre 2006) al più diffuso quotidiano israeliano, Yediot Ahronot. Affermarlo significa essere «amici dei terroristi»? Se è così, ad esserlo è anche Bernard Kouchner e con lui Nicolas Sarkozy...